



Lorenzo Navone

2012

*Esercizi di dromologia. Intervista a Marco Revelli*

*Premessa.* La chiacchierata con Marco Revelli ha avuto luogo a Moncalieri (alle porte di Torino), nel settembre 2012, con la preziosa collaborazione del regista Carlo A. Bachschmidt e di Mina Zapatero. Marco Revelli, storico e sociologo, è figlio di Nuto Revelli, autore di numerosi volumi, tra cui *Il mondo dei vinti*. Marco Revelli è altresì autore, insieme a Livio Pepino, di *Non solo un treno*, importante volume sulla questione dell'Alta velocità in Val di Susa.

*Nota.* Una versione abbreviata di questa intervista apparirà in *lo Squaderno* n. 26, dicembre 2012, a cura di Lorenzo Navone, Mariasole Ariot e Andrea Mubi Brighenti.



*Lorenzo Navone:* Ascoltando il tuo intervento della scorsa estate al campeggio No-Tav di Chiomonte, leggendo il volume che hai scritto insieme a Livio Pepino e rileggendo la parte introduttiva de *Il mondo dei vinti* ho pensato di porti alcune domande. Nelle prime pagine de *Il mondo dei vinti* di tuo padre, Nuto Revelli, si trova una frase molto importante per la sua attualità e la sua forza: “Una società che abbandona al proprio destino le sacche di depressione e di miseria, che soffoca le minoranze, che tollera il genocidio, è una società malata”. Potrebbe riferirsi oggi alla Val di Susa, tu come la vedi?

*Marco Revelli:* Quando mio padre raccolse le testimonianze per *Il mondo dei vinti* il fenomeno era difficilmente visibile nella forma così conclamata con cui lo vediamo oggi. Di questa malattia se ne coglievano solo alcuni sintomi osservando i margini, erano gli anni sessanta, nella transizione verso i settanta, e c’era ancora il mito dell’industrializzazione, del *boom* economico, della crescita: la maggior parte della società ne vedeva solo i vantaggi, ma la malattia si vedeva stando ai margini, se si saliva al di sopra di una certa quota, i segni erano terribilmente evidenti. Era una popolazione di vecchi, si cominciavano a vedere rovine - oggi ci sono solo rovine - disperazione, solitudine, in qualche caso anche forte disagio psichico e si coglievano anche le ultime tracce di una civiltà, la civiltà contadina.

Mio padre intervistò gli ottantenni, in prevalenza uomini e poi anche donne per *L’anello forte*. La memoria che riportavano arrivava alla famiglia, ai genitori, in qualche caso anche prima, quindi era una memoria che risaliva di un secolo a monte. Parlava di una società che stava affondando, erano gli ultimi relitti di un naufragio che aveva attraversato tutto il Novecento, passando attraverso tre apocalissi culturali: due Guerre mondiali, che avevano falciato due generazioni montanare e contadine, i giovani tra i diciotto e i venticinque anni, che per una civiltà contadina significa esse messa al tappeto; poi una terza apocalisse culturale, che era stata letta come trionfo, ed era l’industrializzazione dei fondovalle e quella grande frana che ha portato via quel che non aveva portato via la guerra, le ultime generazioni montanare che corrono alla Fiat, alla Michelin, alla Ferrero, per parlare solo della provincia di Cuneo. Gli anziani rimangono in montagna, e non possono nemmeno più togliere la neve dai tetti.

Ecco, lui leggeva quei segni, la malattia era la disattenzione e l’irresponsabilità con cui la classe politica di allora gestì il processo, attenta solo ai voti che si avevano facendo da intermediari con la fabbrica, con il concorso di tutti, dai parroci agli onorevoli.

*L.N.:* La corsa verso l’Alta velocità in Italia oggi potrebbe rappresentare una sorta di quarta apocalisse culturale? Vedi una continuità con quel processo?

*Marco Revelli:* Assolutamente, in Val di Susa noi vediamo gli esiti della malattia, non solo i sintomi, il prodotto che la malattia ha determinato e lo vediamo su grande scala; là si vedevano i sintomi dispersi, qui - in una metà di valle - riusciamo a vedere il mondo. Mi ha sempre colpito questo della Val di Susa: lo straordinario insegnamento



che è la resistenza del popolo della Val di Susa nei confronti del Tav, il contenuto didattico, pedagogico che quella resistenza esprime. In Val di Susa abbiamo l'occasione per vedere in piccolo il mondo e i suoi mali: lì vediamo compiuta questa ideologia selvaggia della crescita assoluta, lineare, esponenziale, vediamo la follia che sta dietro al paradigma che comanda il mondo attuale.

Lo vediamo nei numeri che vengono proposti dai suoi fautori, nei volumi di traffico: dieci milioni di tonnellate, venti, quaranta, ottanta, come se il nostro mondo potesse essere attraversato in modo illimitato da flussi di merci. Lo vediamo nell'espansione smisurata delle cifre finanziarie e monetarie per un tunnel folle di cinquanta chilometri. E tutto questo viene presentato come ragionevolezza e razionalità, in uno scambio tra follia e razionalità. Ma poi lì vediamo in piccolo il distacco tra politica e territorio, tra rappresentanti e rappresentati, in questo abisso che si è creato tra le rappresentanze politiche in regione, in parlamento, nell'Unione Europea. Questo involucro istituzionale è quel si pensa, si prova e si sente nei territori.

*L.N.:* Parlando dell'aspetto paradigmatico della Val di Susa, penso si possa intendere in due sensi: da una parte l'esempio positivo della resistenza, dall'altra quello in negativo, questo continuo processo di erosione, anche materiale, del territorio. Lo stesso titolo del vostro libro, *Non solo un treno*, va in questa direzione analitica. Quale è allora il significato profondo dell'idea di Alta velocità e della lotta che vi si oppone?

*Marco Revelli:* Il significato intrinseco, concettuale, del Tav è la follia: credo ci sia un nesso stretto tra il mito dell'Alta velocità e la follia contemporanea, quella che ha portato il mondo sull'orlo dell'abisso in cui siamo arrivati. Dietro l'immagine, il ruolo che il Tav gioca nell'immaginario collettivo di chi ne è fautore, c'è l'idea dello smisurato, della rottura dei limiti, della esasperazione di tutti gli elementi tecnici, a cominciare dalla velocità, la rottura continua dei limiti di velocità.

*L.N.:* Un po' marinettiano...

*Marco Revelli:* Assolutamente, infatti un capitolo del libro è dedicato al *Manifesto del Futurismo* e soprattutto a *Uccidiamo il chiaro di luna*, con l'appello a questo manipolo di poeti squadristi che debellano il popolo di Podagra, i lenti, i tardi, gli attardati, e costruiscono il grande binario militare, sulle vette delle montagne. Sembra che la Torino-Lione ferroviaria vi si sia ispirata, ma un secolo dopo, dopo che il Novecento ha rivelato tutte le tare e tutti gli orrori di quel paradigma. Quel manifesto è stato scritto immediatamente prima dell'esplosione della Prima guerra mondiale e conteneva, insieme all'elogio della velocità, l'elogio della guerra come igiene del mondo: i podagrosi erano quelle masse di poveracci, contadini-soldati mandati a crepare nelle trincee perché gli esteti della guerra e della velocità potessero celebrare i loro versi. Non ha insegnato nulla il Novecento, e oggi noi lo vediamo riproposto in forma di "Grande opera", non più realizzata da militaristi e poeti, ma da borghesissimi impiegati



di banca, bancari e banchieri, finanziari, impresari e così via... tutti apparentemente uomini d'ordine, in realtà saccheggiatori.

Il nesso stretto tra disvelamento della follia di questo paradigma e resistenza della Val di Susa sta nel fatto che se non ci fosse stata quella resistenza, se non ci fosse quel territorio che resiste, la follia di questo paradigma non si vedrebbe, o si respirerebbe nell'aria in forma di disagio, ma non avremmo la dimensione plastica di questa follia. I valsusini hanno permesso di svelare in filigrana la pazzia del nostro tempo.

*L.N.:* Quindi questo è in qualche modo il significato della lotta contro l'Alta velocità.

*Marco Revelli:* Ho l'impressione che tutti i termini che traiamo dalla politica novecentesca finiscano per essere inadeguati. È lotta, certo, ma è di più di una semplice lotta, perché ha un carattere permanente. Uno immagina che la lotta sia qualcosa che si accende, e in Val di Susa ci sono momenti in cui scaturiscono degli eventi, ma quello che è interessante è che sono vent'anni che questo aggregato di persone è lì. Prendiamo il termine "movimento": in realtà, tecnicamente, i No-Tav non sono assimilabili ai movimenti novecenteschi, i quali avevano una connotazione ideologica e un'identità politica. Il movimento operaio era costituito da un soggetto omogeneo, i movimenti studenteschi, di protesta, erano movimenti giovanili. Qui abbiamo una trasversalità generazionale e sociale: in piazza abbiamo dai nonni, ai padri e alle madri, ai figli, alle nipoti, abbiamo la catena delle generazioni che si ritrovano nelle mobilitazioni; anche socialmente abbiamo una composizione trasversale, figure del lavoro, del non lavoro, contadini, operai delle fabbriche, commercianti... Piuttosto che un movimento questa è una popolazione, un territorio che si esprime e si muove e questo è un dato di novità.

*L.N.:* Nel vostro volume contrapponete un mondo che rallenta - pensiamo al flusso di merci che transitano sulla linea storica della Torino-Lione - rispetto a una crisi che invece accelera. Come interpreti questa contrapposizione tra diverse velocità, e quella tra crisi e movimento, o popolazione?

*Marco Revelli:* Sono convinto che in Val di Susa assistiamo a un conflitto di temporalità, di flussi temporali, che vanno in direzioni opposte. Non abbiamo solo l'Alta velocità del treno, ma anche quella della finanza, dell'economia che precipita e che nell'accelerazione rende fluido o liquido tutto ciò che era solido, compresa la vita delle persone. Quindi abbiamo da una parte questa accelerazione di tutti i tempi che sfida tutti i limiti, dall'altra parte abbiamo una popolazione che tende a rallentare, o a controllare il tempo e i propri tempi, a riprendere il controllo del proprio tempo e riprendere il controllo del tempo sociale, nella consapevolezza che l'accelerazione assoluta del tempo collettivo ci sta distruggendo, distrugge sia le società sia gli individui: distrugge la società nella sua capacità di stare insieme, di metabolizzare i propri



cambiamenti, quindi trasforma la società in un continuo precipitare di eventi incontrollabili; dall'altra parte distrugge anche l'individuo, che stenta a riconoscere addirittura la continuità con sé stesso, la cui vita tende a risolversi in una successione di istanti separati l'uno dall'altro, senza memoria e senza futuro, un presente assoluto, puntiforme, nel quale le realtà metropolitane vivono. Se vogliamo tornare al discorso tra i margini e il centro, quando mio padre lavorava al *Mondo dei vinti* era dai margini che poteva leggere i segni della malattia, noi oggi dai margini possiamo cogliere i segni della guarigione. La terapia viene dai margini, proprio perché il centro precipita costantemente. Il centro è cieco, è un punto d'osservazione ottuso, autoreferenziale, dove non nasce nessuna speranza perché non si vede oltre l'orizzonte. Il margine, proprio perché è confine, è un estremo che dà su un altrove, lascia intravedere invece l'apertura del tempo e della storia.

*L.N.:* Abbiamo parlato di velocità e di tempo, manca solo lo spazio. La questione del Tav in Val di Susa è fortemente connotata dal punto di vista spaziale; cosa l'ha fatta uscire dal uno spazio così limitato e diventare l'unica forma di mobilitazione popolare presente oggi in Italia? Come ha fatto a coinvolgere tante persone da tutta Italia e altrove?

*Marco Revelli:* È vero che quello che succede in Val di Susa è l'unica forma di resistenza collettiva che abbiamo in Italia. Non abbiamo le realtà anglosassoni, non abbiamo gli *indignados*, abbiamo la Val di Susa ed è significativo. Contrariamente a *Occupy Wall Street*, la Val di Susa ha un territorio in cui si esprime, un territorio molto denso, che ne spiega anche la resistenza.

È un territorio estremo: è una valle molto stretta in cui passano due strade statali, una autostrada, una ferrovia - la linea storica - un elettrodotto e un fiume. Questo dà la dimensione della densità di flusso di questa valle. La parte della valle interessata dalla resistenza è costituita da una trentina di chilometri e riguarda circa 50.000 persone: le maggiori manifestazioni No-Tav coinvolgevano cinquanta, settanta, ottantamila persone. Ogni famiglia ha almeno un membro che partecipa o più di uno. Perché la Val di Susa ha forato la cupola del localismo e dell'informazione? Io credo perché la resistenza in Val di Susa colpisce un nervo scoperto, rivela il paradigma: è una resistenza nei confronti della visione di un assetto del mondo e del potere. Colpisce un'interconnessione globale, quindi sta dentro il livello della società globalizzata e ne rivela le caratteristiche patologiche. Queste sono le ragioni per cui questa resistenza è diventata esemplare, per ciò che denuncia e per ciò che rappresenta.

Oggi essere o meno per il Tav è quello che in un film post-catastrofico potrebbe essere il segno che permette di riconoscere la resistenza dal resto della popolazione. Quel simbolo ti permette di distinguere ovunque chi è asservito da chi ha capito. Una delle ragioni che mi hanno spinto all'impresa del libro sta nel fatto che per me la Val di Susa, il rapporto Tav/No-Tav, è il criterio attraverso il quale io distinguo le persone, per quanto riguarda l'intelligenza, l'informazione e la buona fede. Sono convinto che una persona intelligente, informata e in buona fede non può che essere contro. Ho fatto questo libro perché l'intelligenza e la buona fede non si possono dare, ma



l'informazione si. Perché non è solo un treno: è un problema di rapporto con il nostro modo di essere oggi nel mondo.

*L.N.:* In una nota a piè di pagina (pag. LXXX), tuo padre nel *Mondo dei vinti* accenna alla questione del traforo del Ciriegia e all'epoca dei trafori, gli anni sessanta. Il traforo di cui si parlava tanto nel cuneese poi non si è fatto, e al suo posto è rimasto "un buco senza uscita, un buco pieno di promesse demagogiche, interessi passivi, sterpaglie". Pensi che possa essere di buon auspicio?

*Marco Revelli:* Io me lo ricordo, perché fu una delle prime manifestazioni cui partecipai, nella seconda metà degli anni sessanta: c'era un pezzo di classe politica e di amministratori del cuneese, in prevalenza democristiani, che avevano annusato l'affare, che fare buchi rendeva, metteva a disposizione risorse con cui si potevano comprare clientele. Per questa ragione puntavano sul traforo del Ciriegia, che avrebbe dovuto raggiungere la Francia, ed era un po' in alternativa alla Val di Susa. Se allora avessero vinto loro, noi oggi non avremmo il movimento No-Tav. Attirarono lo stesso Aldo Moro, allora Presidente del Consiglio, lo caricarono in macchina e lo condussero al Ciriegia, dove avevano organizzato una bella cerimonietta e dove avevano fatto una trentina di metri di buco, come invito, un po' come a poker, quando si fa l'invito e poi si pensa che il resto verrà, che l'investimento arriverà. Noi andammo a contestare questa scelta. Per dire come la classe politica è sensibilissima a queste risorse e come, appunto, in modo perverso, il fare buchi è diventato una risorsa per la politica, la Val di Susa ci presenta oggi questo fenomeno sul maxischermo.

*L.N.:* Come si è conclusa la vicenda?

*Marco Revelli:* Nonostante l'arrivo di Moro in provincia di Cuneo, Roma non decise: non c'era dietro una lobby sufficientemente potente per spingerlo, perché la profondità del tunnel che si può realizzare è direttamente proporzionale alla potenza della lobby che lo sponsorizza. Sulla Val di Susa oggi c'è la Fondazione Agnelli, l'Unione degli industriali di Torino, la Banca Intesa.

*L.N.:* Il Ciriegia è stata una vittoria per esaurimento del nemico, come si vince contro l'Alta velocità contemporanea, secondo te?

*Marco Revelli:* Io l'ho detto tante volte: secondo me la Val di Susa ha già vinto. Quell'opera non si farà mai, quel tunnel folle non vedrà mai la luce dall'altra parte, per tante ragioni, mica solo perché i valsusini hanno un forte potere deterrente - anche per questo - ma soprattutto perché lavorare per vent'anni in un fortino, e in un fortino che si dovrebbe moltiplicare dentro la valle, è impossibile. È impossibile vincere contro un popolo: lo puoi occupare, lo puoi umiliare, ma le guerre coloniali ci dimostrano che non si vince contro una resistenza popolare. Soprattutto, non lo faranno mai perché non ci



sono le risorse, perché quell'opera è stata concepita in un altro tempo e in un altro spazio, in un altro secolo e in un altro mondo. È stata concepita negli anni ottanta del Novecento, quando sembrava che la globalizzazione fosse un processo illimitato e infinito di moltiplicazione dei flussi, di risorse crescenti.

Il nuovo secolo è nato all'insegna del restringimento rispetto a quell'immaginario e a quell'immaginazione. Quindi, non ci saranno né le risorse finanziarie per sostenere quell'opera né il materiale da trasportare, perché poi i treni dovranno pur trasportare qualcosa. Quindi non si farà mai. Ci si può domandare: allora perché continuano a farci la guerra sopra? Perché spendono 90.000 euro al giorno per tenere lì un esercito di Carabinieri, di Poliziotti, di Alpini, con i Lince, con le armi che hanno usato in Afghanistan, per vigilare quel buco non ancora fatto? Io credo perché questa è una classe politica a cui non interessa affatto l'esito finale, interessa avere i finanziamenti - tanti, maledetti e subito - intercettare le risorse per continuare ad alimentare le proprie clientele, le proprie filiere di seguaci, per poter continuare a pagare studi di fattibilità, progettisti, analisti, microappalti e così via. Pensiamo poi all'orizzonte angusto che determina le scelte quotidiane: non c'è un Marinetti che sogna il binario militare, ci sono dei *travet* della politica che pensano a come essere rieletti al prossimo turno.

*L.N.:* Michel Foucault nell'ultimo capitolo della *Volontà di sapere* affronta la questione del *potere di morte* (p. 121): potere di morte come complemento al potere che si esercita sulla vita. Morte di una popolazione e mantenimento in vita di un'altra sono due facce della stessa medaglia. In questo senso la Val Susa, con la sua popolazione, pare essere sacrificabile. Mi pare che Foucault da una parte e Nuto Revelli dall'altra offrano una chiave di lettura interessante per comprendere la Val di Susa oggi.

*Marco Revelli:* Nel *Mondo dei vinti* la popolazione sacrificata era una popolazione anagraficamente identificata. Quello che indignava mio padre era quel consapevole sacrificio di tutti coloro che stavano sopra una linea di età e, se vogliamo, una linea di altitudine. Oggi, nel caso della Val di Susa, la croce è stata posta su tutte le componenti della valle: si è scelto di sacrificare un territorio. In un primo tempo si può anche pensare per valorizzarne un altro, e questo è in fondo ancora il Novecento, che era un secolo feroce, che sacrificava gigantesche masse in nome della salvezza di altri o dei sopravvissuti delle stesse: le rivoluzioni del Novecento scontavano il fatto di essere cruento perché aprivano la strada all'uomo nuovo, alla nuova umanità. Le guerre e l'industrializzazione del Novecento avevano un sogno di emancipazione. Il Tav è postmoderno, post-industriale, post-materialistico, perché qui il sacrificio viene fatto non a favore di un'altra popolazione, di un'altra umanità, di un altro popolo, ma a favore di un sistema di affari: il Tav è autoreferenziale dal punto di vista finanziario. Non ci sono "les lendemains qui chantent", se non questa idea delle merci che viaggiano ad Alta velocità sotto le montagne, ma poi non è nemmeno sostenibile perché non viaggeranno ad Alta velocità. È un residuo d'ideologia del progresso andata a male: quando si ragiona sul rapporto costi-benefici, i costi sono giganteschi e per tanti, non solo per i





valsusini, e a trarne vantaggio sono delle minoranze, quelle dei consigli d'amministrazione, dei manager.

*L.N.:* Rispetto alla letteratura o al cinema, quale potrebbe essere un racconto o una storia che secondo te si può in qualche modo avvicinare alla vicenda del movimento Notav?

*Marco Revelli:* A me vengono in mente – però si tratta di una visione pessimistica già in parte superata dagli eventi - i film post-catastrofici, perché per lungo tempo la Val di Susa ha ricordato uno scenario da società implosa, per effetto di una grande catastrofe bellica o naturale, una società nella quale esistono centri di potere occulti e fortissimi, una popolazione inebetita e asservita e frammenti di resistenza che stenta a riconoscersi e usa codici particolari per farlo. Per un lungo periodo la situazione, il rapporto tra Val di Susa e resto del mondo, tra Val di Susa e Italia, era un po' di questo tipo. Oggi non è più così, a me pare, oggi c'è un senso diffuso, non maggioritario ma diffuso, d'identificazione di valori: c'è una quantità crescente di persone che si sono rese conto che questo modello è fallito, che il modello dominante è finito, e che sono alla ricerca vie d'uscita, basta guardarsi intorno, basta guardare la Grecia, che potrebbe essere l'Italia di domani. Quell'involucro di promesse, di grande narrazione, si è infranto, quindi la Val Susa oggi non è più il temine del riconoscimento di frammenti infimi: è la narrazione che cambia, ma non saprei in quale opera. In alcune riflessioni di Italo Calvino, in alcuni passaggi delle *Città invisibili*, nella conclusione che è straordinaria, in cui descrive le nostre città come l'inferno, e la quantità di persone che si adeguano all'inferno e coloro che invece cercano faticosamente il modo per uscirne. Ecco, nemmeno il Calvino del *Barone rampante*, ma forse anche quello, perché dalle terre alte le cose si vedono meglio che dalle terre basse, ma forse il Calvino delle *Città invisibili*.

*L.N.:* Potremmo concludere con la lentezza, di cui ci hai in parte parlato.

*Marco Revelli:* Forse su questo è bene insistere, quando dico che quello che è diventato senso comune in Val di Susa incominciamo a ritrovarlo in una molteplicità di altri discorsi e di altre figure, non direttamente coinvolte con la Val di Susa. Il grande flusso novecentesco è stato un'enorme frana dall'alto al basso, delle popolazioni delle alte valli verso i fondovalle, verso le città, lo spopolamento. Oggi cominciamo a intravedere un percorso inverso, non di massa come fu lo spopolamento, ma puntiforme, però anche anagraficamente connotato: sono tutte figure al di sotto dei trent'anni che lasciano le metropoli e cercano alternative in montagna, e tutti questi condividono un'immagine, una visione delle cose, del mondo, che è fortemente consonante coi No-Tav, io li chiamo No-Tav, anche se magari in Val di Susa non ci sono mai stati.

Cosa hanno in comune tutti questi? Hanno la sensazione che un paradigma sia finito, un paradigma che aveva al centro un mito che si è infranto, il mito della velocità,





dell'accelerazione. Era una visione del mondo in cui quale tutto ciò che accelera è buono, tutto ciò che rallenta è cattivo. Hanno la consapevolezza che il rallentamento è una condizione di re-incivilimento: rallentamento non vuol dire fermarsi, vuol dire trovare una velocità adeguata alle nostre categorie, al nostro *bios*, alla nostra vita, alla nostra struttura corporea, alle nostre capacità di controllo intellettuale di ciò che ci avviene intorno; è la consapevolezza che l'eccesso d'accelerazione cancella il tempo, lo spazio e la ragione. Hanno un tratto comune: abitano le terre alte, stanno al di sopra di una certa linea di quota, perché in fondo la montagna ha intrinsecamente dentro di sé il concetto di limite, in montagna non puoi forzare i tempi, non puoi accelerare oltre un certo limite, in montagna è pericoloso cercare sistematicamente la scorciatoia, in montagna trasgredire i limiti naturali implica una sanzione immediata, a volte anche mortale, la montagna è dura, come il mare. Chi viola le sue regole la paga cara, e questa consapevolezza è stata interiorizzata dalla cultura di montagna, per questo l'alta velocità lì non ha la buona stampa che trova invece in pianura, dove questi concetti non sono così evidenti. La lentezza come forma mentale, come recupero del controllo sulle proprie condizioni individuali e collettive, è il messaggio rivoluzionario che viene da questa esperienza.

#### *Riferimenti*

Michel Foucault, *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, Feltrinelli, Milano 1988.

Marco Revelli, Livio Pepino, *Non solo un treno... La democrazia alla prova della Val Susa*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2012.

Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Einaudi, Torino 1977.